

Lasciate che sia il popolo ad eleggere il Presidente della Repubblica

di ROBERTO PENNA

**C**hi ha un minimo di apertura mentale e non ha bisogno di difendere contro ogni logica lo status quo per qualche interesse strumentale, non può non vedere come la Repubblica parlamentare italiana si trascini ormai stancamente con delle ritualità piuttosto arcaiche.

Se poi, all'usura delle Istituzioni, aggiungiamo la mancanza di spessore del ceto politico, ecco che tutto si incarta in maniera spaventosa. Se anche oggi, ce lo auguriamo vivamente, dovesse sbloccarsi l'impasse dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica, la settimana che sta per concludersi, caratterizzata da fumate nere e schede bianche, rimarrà nella Storia come un esempio di pessima politica.

Sui Cinque Stelle stendiamo un velo pietoso. Del resto, i "ragazzi meravigliosi" di Beppe Grillo hanno sempre capito di politica come un eschimese può capire di afa e aria condizionata.

Il Partito Democratico, a cominciare dal proprio leader Enrico Letta, si è rivelato ipocrita per l'ennesima volta, (i candidati di parte vanno bene solo se di sinistra), e abbondantemente tracotante, (qualsiasi personalità proposta dal centrodestra deve essere respinta, quand'anche fosse Gandhi).

Ma un po' tutti hanno dimostrato di avere poche di quelle capacità di negoziazione che contrassegnavano, per esempio, molti leader della cosiddetta Prima Repubblica.

In passato, l'architettura istituzionale era la medesima di oggi, ma allora c'era almeno una classe dirigente più preparata e meno ingenua.

Oggi, il livello generale del panorama politico si è abbassato e ciò è persino una ragione in più per insistere su una riforma della Repubblica italiana in senso presidenziale o, almeno, semipresidenziale alla francese.

Un cambiamento profondo che, oltre a migliorare il funzionamento quotidiano della democrazia, responsabilizzi una politica immatura.

L'unica consapevole di questa necessità, peraltro già avvertita più di trent'anni fa dalla lungimiranza del Partito Liberale italiano, di Bettino Craxi, di Marco Pannella e di Giorgio Almirante, è Giorgia Meloni, la quale ha auspicato che la prossima elezione del Capo dello Stato possa essere diretta e popolare.

## 71 franchi tiratori contro Casellati

Finisce male la "prova di forza" del centrodestra. Adesso tornano gli incubi di Casini e Mattarella



## Mattarella? Anche no

di MAURO ANETRINI

**P**er quale motivo, infatti, dovrei augurarmi che sia rieletto un presidente che - pur avendone il dovere, vista la carica ricoperta nel Consiglio superiore della magistratura - non ha detto una (una!) sola parola sugli scandali che hanno investito la magistratura?

Perché dovrei?

Perché non sanno trovare un accordo su un altro nome?

Che cosa ha fatto Mattarella di memorabile da spingerci a rielegger-

lo? Un'altra nomina a termine?

Dai, su... siamo seri. Trovate un nome!

Confesso di essere sul punto di perdere la pazienza. Sono molto infastidito.

Scorro i giornali e vedo che il messaggio è sempre il solito: quello che non viene da sinistra o da centro-sinistra è da respingere; non va bene;

è pericoloso.

Sembra che soltanto la sinistra, il centrosinistra, abbia legittimazione (se maggioritaria, per i voti; se minoritaria, per grazia divina) ad indicare nomi per cariche importanti.

Gli altri, i non allineati, quando sono maggioranza devono scegliere un nome gradito alla sinistra o condividerlo.

Hanno sempre un argomento per dire che si deve fare come piace a loro.

In democrazia, i voti si contano (e non si pesano): il centrodestra, se ha i voti, faccia una prova di forza.

Non sta scritto da nessuna parte che il presidente deve (deve) essere bipartisan.

In Costituzione c'è scritto che i voti si contano. Fine.

Sceglietene uno dei nostri o vicino a noi, se avete i voti.

## Quirinale: questo o quello pari non sono

di PAOLO PILLITTERI

**P**roviamo con qualche accenno di melodramma, non si sa mai, anzi, lo sappiamo bene (per ora) dopo che uno scatenato Matteo Salvini ha “bruciato” sull’altare del Quirinale la seconda carica dello Stato.

Dunque; questa o quella per me pari sono?

Il fatto è che lo stop and go elettorale per il Colle sta producendo, se ce ne fosse ancora bisogno, e dopo le innumerevoli votazioni, una pubblicità affatto negativa per il sistema parlamentare.

E tutte le migliori che avanzano oggi sia i leader che i peones appaiono in tutta la loro strumentale tempistica con la certezza, gli uni e gli altri, che ogni proposta, anche la più intelligente e fattibile, sarà rinviata alla prossima volta. È l’eterna sindrome del “poi si vedrà” che prevale. Ma oggi?

Oggi, come detta l’insuperabile massima latina: maiora prement. Appunto, verrebbe voglia di chiosarne la saggezza se non fosse che persino chi ne scrive dall’esterno viene colto da una vertigine che, a causa della ripetitività senza una soluzione concreta, è l’anticamera dell’indifferenza.

Sicché, anche ogni nuovo candidato/a, persino un cambio in corsa o addirittura le più grandi delle novità annunciate (attenzione: annunciate) per la mattina successiva non solo lasciano il tempo che trovano, ma accentuano una sensazione di rassegnato vuoto che soltanto un miracolo della Divina Provvidenza potrebbe riempire.

Un miracolo che, ad ogni buon conto e come si sussurra dentro e fuori il Quirinale, non dovrebbe scomodare nulla di divino, basterebbe infatti il ritorno di un Mattarella (che non se ne è mai andato) per dare un colpo di timone alla navicella in cattive acque purché l’appello da rivolgergli fosse convinto, corale e convincente. Ma, diciamo almeno inter nos, chi è sensibile, disponibile, convinto e convincente alla bisogna?

Come ricordano spesso i reduci della Prima Repubblica, sia pure in forme più nobilmente storicizzate, è il gioco dei quattro cantoni che afferra i leader e li muove sullo scacchiere quirinalizio secondo un rito immutabile nel tempo, a parte, forse, la velocità che ne viene impressa da un esperto come Salvini il quale, tuttavia, non avendo una controparte attenta e sensibile (l’altro Matteo sembra più placato e taciturno non può giovargli di immediati risultati all’infuori, come si dice per l’occasione, di rilanci.

E che la fortuna li accompagni, insieme all’amico e maestro Giuliano Ferrara.

## La Shoah e l’indifferenza

di MAURIZIO OLIVIERO

**S**ulla shoah si è detto e visto di tutto. E sempre si è concluso che l’importante è “non dimenticare”. Il programma tv di Alberto Angela, dedicato alla Giornata della Memoria, ha raggiunto momenti toccanti come non mai. È bravo questo Angela junior e la rab-

bia moderata ma profonda che traspare dalla sua smorfia ci è piaciuta, perché è la nostra. Ha esposto un racconto analitico ma senza effetti speciali, perché di speciale c’è già il contenuto.

Eppure, nonostante fossimo già ben preparati all’argomento, il groppo allo stomaco che ha suscitato ci ha spinti a cercare con la nostra mente nuove ragioni. E abbiamo pensato che quest’ansia non arriva solo dalla vista di quei treni come carri bestiame dentro cui i bambini venivano lanciati come sacchi, o dalle descrizioni del campo di sterminio e dei particolari di quello che vi accadeva. La rabbia ce la provoca l’ingiustizia, l’immane torto a monte di tutta la faccenda. Ci viene voglia di tornare a quei tempi per dire in faccia a quella gente “ma come vi permettete? Chi siete voi per violare persone che non conoscete, rubare con la forza la loro dignità, prima ancora che la loro vita?”.

Al processo di Norimberga abbiamo visto Hermann Göring (e Konstantin von Neurath, Joachim von Ribbentrop, Albert Speer) chiudere gli occhi per non vedere i filmati della loro impresa. Magari sarebbe stato meglio riservar loro il trattamento di “Arancia Meccanica”, costringendoli cioè a tenerli ben aperti. Non per semplice vendetta, ma per ribadire il concetto iniziale, quello che anche e specialmente loro non dovevano dimenticare.

Personalmente, invece di “graziarli” quasi tutti con la pena di morte, li avremo tenuti in vita a riguardare di continuo quei filmati. D’altra parte, la stessa Liliana Segre ci ha spazziati, rispetto alla voglia di giustizia che montava immagine dopo immagine, raccontando di non aver voluto uccidere il proprio aguzzino, quando nel giorno della liberazione aveva una pistola alla sua portata, e inoltre di aver tenuto per sé il proprio racconto tacendolo per 45 anni: “Io non sono come loro, io non uccido”. Salvo dire poco prima, nella stessa intervista, che gli italiani (riferita a quelli che si univano ai nazisti nelle persecuzioni) non sono tutti “brava gente”.

Oggi sono passati 80 anni e in Europa finalmente non ci sono state più guerre (ex Jugoslavia a parte). Ma nel mondo esistono tuttora altri regimi assolutamente oppressivi, in testa Corea del Nord e Afghanistan, arrivando in questi giorni alla Russia che minaccia, in tempi di iPhone e Facebook, di iniziare una nuova guerra di invasione di tipo tradizionale. Quanta intelligenza sprecata! E la solita domanda si riaffaccia nella mente: perché? La risposta non sta nelle singole motivazioni che a turno hanno riempito i libri di storia, insegnando sciaguratamente – come negava Lucio Battisti – che quel che conta al mondo sono le offese, ma nel semplice riconoscimento di quello che è l’aspetto drammatico della natura umana, dei maschi in particolare (ma le donne stanno recuperando molto terreno anche qui): il bisogno interiore di esprimere violenza. E lì che va posta l’attenzione e fatto un lavoro senza sosta per circoscrivere quella pulsione, magari incanalandola verso imprese positive (eliminarla è impossibile, perché fa parte delle caratteristiche umane).

Gli aguzzini godono uccidendo: Kim Jong-un e i Talebani oggi sono i peggiori ma tanti, troppi altri, sono complici e vanno bloccati anch’essi, figli dei delatori vigliacchi e del pubblico che acclamava Benito Mussolini a Trieste, mentre promulgava l’avvio esecutivo delle leggi razziali. E infine dobbiamo arrivare a combattere l’indifferenza, quella che ancora la

Segre indica come l’aspetto peggiore della vicenda. È forse la cosa più importante da fare: è l’indifferenza che va contrastata in ogni modo, anche e specialmente attraverso la memoria.

## Variante Omicron 2 sequenziata in Italia

di MIMMO FORNARI

**È** stata sequenziata, per la prima volta nel nostro Paese, la variante Omicron 2 (grazie alla segnalazione del laboratorio di Igiene del Policlinico San Martino diretto dal professor Giancarlo Icardi). Secondo quanto appreso sarebbero due i casi accertati: il primo dopo il sequenziamento di routine al San Martino, l’altro invece è stato registrato dal sequenziamento di un campione derivante dal monitoraggio nazionale, che coinvolge il Laboratorio.

**Rimodulare alcune regole**

“L’alta percentuale di vaccinati, così come la circolazione di un virus che è un po’ meno temibile rispetto alla variante Delta, ci permettono una rimodulazione di alcune regole e la rimozione della burocrazia che oggi serve per l’uscita dagli isolamenti”. Così Pierpaolo Sileri, sottosegretario al ministero della Salute, intervenuto ai microfoni di L’Italia s’è Destra su Radio Cusano Campus.

**La durata del Green pass**

“Va rivista quella che è la durata del Green pass per chi ha completato il ciclo vaccinale – ha insistito Sileri – bisogna anche rimodulare le regole per la scuola, visto che anche tra i ragazzi e le ragazze aumentano i vaccinati. I provvedimenti verranno fatti sulla base dei dati ma direi che ormai ci siamo”.

**Obbligo vaccinale**

Sileri ha inoltre detto la sua sull’obbligo vaccinale: “Non credo servirà avere un obbligo per tutti. Bisognerà, nel tempo, passare a una vaccinazione per il Covid fatta come quella per l’influenza, ovvero rivolgendosi soprattutto alle categorie più fragili. Anche questo però ce lo diranno i dati. Siamo in una fase di transizione ma nelle prossime settimane ci sarà un cambiamento radicale della nostra vita, un progressivo ritorno alla completa normalità”.

**Pillola anti-Covid in arrivo**

Tra le altre cose, nelle ore scorse la struttura commissariale, d’intesa con il ministero della Salute, ha chiuso con la casa farmaceutica Pfizer il contratto per la fornitura di 600mila trattamenti completi dell’antivirale Paxlovid nel corso di quest’anno. Più precisamente, la prima tranche del farmaco (11.200 trattamenti) ci sarà nella prima settimana di febbraio. La distribuzione alle regioni avverrà seguendo le indicazioni del ministero della Salute e dell’Aifa (Agenzia italiana del farmaco).

**Covid, scendono incidenza e Rt**

Per dovere di cronaca, secondo i dati emersi dal monitoraggio dell’Istituto superiore di sanità-ministero della Salute sull’andamento dell’epidemia Covid-19, sono scesi in questa settimana i valori dell’incidenza dei casi di Covid per 100mila abitanti e dell’indice di trasmissibilità Rt: l’incidenza, in concreto, ha raggiunto quota 1823 (rispetto al valore di 2011 della scorsa settimana) e l’Rt è sceso a 0,97 (la scorsa settimana era 1,31). Non solo: si è abbassato il numero dei posti let-

to occupati per Covid nei reparti ordinari e della terapia intensiva.

**Il versante della scuola**

“Più dell’80 per cento dei nostri ragazzi è a scuola in presenza”: queste le parole di Patrizio Bianchi, ministro dell’Istruzione, nel corso della visita al Campo di Fossoli, nel Modenese. “Noi dobbiamo, così come avevamo promesso, seguire l’andamento della pandemia semplificando man mano che andiamo avanti – ha specificato – lo facciamo con delle norme e quindi lo faremo nel Consiglio dei ministri di inizio settimana”. Non solo: “I presidi chiedono un’accelerazione delle semplificazioni sulle quarantene? Bisogna essere molto cauti. Io capisco che le famiglie e i presidi vogliono delle semplificazioni. Capisco anche il tema delle quarantene, però sono quelle cose che stanno fra la scuola e la salute e quindi bisogna essere molto cauti e molto attenti. Noi siamo cauti e attenti – ha notato – però siamo anche attenti alle richieste delle famiglie e quindi anche delle scuole. Lo facciamo a inizio settimana e lo facciamo come sempre con una decisione collettiva. Queste cose non le fa il ministro dell’Istruzione o il ministro della Sanità, lo fa tutto il Governo insieme”.

**Le parole di von der Leyen**

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione della Unione europea, in un video divulgato sui social ha affermato che “oltre la metà degli adulti in Europa ha fatto la terza dose. È un importante traguardo nella nostra campagna di vaccinazione. L’82 per cento degli adulti europei è vaccinato con due dosi ma serve fare di più. Chiunque può, faccia la terza dose. Secondo i dati dell’Ecde – ha terminato – se tutti gli adulti europei vaccinati con due dosi avessero il booster, avremmo evitato un milione di ospedalizzazioni”.

**L’Opinione**  
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L’OPINIONE soc. coop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# L’Ucraina e il diritto all’autodeterminazione

di GABRIELE MINOTTI



mai mandato i carri armati in Europa per imporre ai vari Stati di aderire alla Nato.

Se volessi immedesimarmi nel leader russo e nei suoi sostenitori, potrei anche comprendere la preoccupazione per l’ulteriore allargamento della “zona Nato” all’Ucraina e per il fatto di potersi trovare le basi americane ai confini. Posso capire che una simile cosa faccia sentire i russi come soffocati, come “chiusi a tenaglia”, come sorvegliati speciali da parte dell’antagonista a stelle e strisce. Ma questo non giustifica la violazione della sovranità dell’Ucraina, né legittima la pretesa di stabilire quali debbano essere le scelte politiche di questa nazione.

C’è infatti un “convitato di pietra” del quale nessuno sembra essersi accorto o di cui nessuno pensa sia opportuno sentire il parere, sebbene sia al centro della vicenda: l’Ucraina, per l’appunto. A nessuno è venuto in mente che devono essere gli ucraini a scegliere se stare con la Russia o con l’Occidente? Nessuno ha pensato che gli ucraini, come tutti i popoli, hanno quello che si chiama “diritto all’autodeterminazione”, cioè a scegliere autonomamente e senza coercizione, il loro destino? Ebbene, che siano loro a decidere il da farsi, senza carri armati e bombardieri in giro per il loro territorio. Il fatto che Putin abbia paura di ritrovarsi gli americani ai confini o che la Russia possa perdere uno storico alleato – che, tra l’al-

tro, ha eletto un presidente decisamente filo-occidentale, Volodymyr Zelensky, lanciando così un chiaro segnale di quali siano le sue preferenze – non lo autorizza a piombare in casa degli altri a dire loro cosa possono o non possono fare. È un atto di prepotenza e nulla di più. Ma, del resto, il presidente russo è abituato a imporre coattivamente la sua volontà agli altri: ma deve pensare che, per fortuna, il mondo non è la Russia. Se la difesa dell’interesse nazionale fosse un criterio sufficiente per violare la sovranità delle altre nazioni, il mondo scivolerebbe in una sorta di distopia hobbesiana, in cui ciascuno Stato è costantemente impegnato a fare guerre contro tutti gli altri.

Ammettiamo per un momento che il ragionamento di Putin sia corretto e che la Russia abbia il diritto di impedire all’Occidente di estendere la sua sfera d’influenza all’Ucraina per non ritrovarsi lo storico nemico praticamente dentro casa. A questo punto, un ragionamento analogo potrebbe essere fatto dall’Occidente e sarebbe egualmente legittimo e sensato, da parte nostra, impedire alla Russia di espandersi verso i nostri territori e di rafforzarsi. Nemmeno noi vogliamo ritrovarci i russi alle porte. A maggior ragione se pensiamo che quelli come Putin non si accontentano facilmente: nella loro insaziabile fame di potere, vogliono sempre di più e non si stancano mai di

# Myanmar: 150mila bambini senza una casa

di ALESSANDRO BUCHWALD



proteggere i bambini, le loro comunità e gli operatori umanitari”.

**La situazione**

Secondo quanto riferito da Save the Children, “solo nelle ultime due settimane diversi minori sono stati uccisi in numerosi bombardamenti e raid dei militari nello Stato di Kayah e nella regione di Sagaing, compreso il bombardamento di un campo per sfollati interni a Kayah. Lo Stato di Kayah è stato anche il luogo dell’efferato attacco del 24 dicembre

scorso contro almeno 35 civili, inclusi quattro bambini e due membri dello staff di Save the Children. Gli operatori umanitari, entrambi giovani padri appassionati di educazione dei bambini, stavano tornando al loro ufficio dopo aver lavorato a una risposta umanitaria in una comunità vicina quando sono stati coinvolti nell’attacco”.

**Le storie**

Una ragazzina di 14 anni, scappata dal suo villaggio a Kayah “rifugiata in un

prendere. Chi ci garantisce che l’Ucraina non sia solo il primo passo verso i Balcani, l’Europa centrale e, infine, verso l’Europa occidentale? Del resto, non era proprio l’Europa occidentale nelle mire espansionistiche dell’Unione Sovietica?

Non sono un neo-conservatore e non credo che l’Occidente sia investito da una sorta di “missione divina”: quella di esportare la democrazia in ogni dove, di liberare i popoli oppressi e di garantire la stabilità globale. Penso che le guerre andrebbero evitate: sono troppo costose e costituiscono un formidabile alibi per il rafforzamento del potere dello Stato a discapito delle libertà individuali. Penso che quello che succede dall’altra parte del mondo non debba riguardarci e che non sia compito nostro andare a casa degli altri a dire loro come devono vivere. Penso che si debba essere realisti, abbastanza per capire che la democrazia non è un sistema adatto a tutti i popoli e che non abbia senso imporla con un atto di forza. Ma penso anche che, quando si tratta di difendere la nostra civiltà e la nostra sicurezza, allora sia lecito mettere mano alle armi. E nel caso dell’Ucraina si tratta proprio di questo. Le intenzioni dei russi non sono per niente pacifiche o benevole: Putin mente quando dice che vuole semplicemente tutelare il suo Paese. La sua intenzione non è espandere o conservare la sfera d’influenza russa, ma restringere quella dell’Occidente. Pertanto, noi abbiamo il diritto di difenderci e, comunque, di dare man forte a un Paese, l’Ucraina, che vuole essere libero, che vuole scegliere autonomamente il suo destino e che sembra voglia liberarsi dal gioco russo. Gli ucraini hanno il diritto di scegliere da che parte stare e tale diritto deve essere garantito.

Auspico una soluzione pacifica del conflitto, com’è ovvio. Ma voglio augurarmi che tale soluzione non implichi un atteggiamento dimesso e timido da parte dell’Occidente. Non dobbiamo essere accondiscendenti con chi si arroga la facoltà di scegliere per conto di altri. Anzi, dovremmo essere noi a “dare le carte” e a porre le condizioni per sventare il rischio di una guerra. Niente vigliaccate, insomma. Niente coda tra le gambe, per favore. Niente remissività con chi è avvezzo alla sopraffazione e al “bullismo” geopolitico.

campo per sfollati – ha evidenziato Save the Children – ricorda il sole cocente e il suono degli spari il giorno in cui è fuggita... stavo lavorando alla mietitura del mais nel campo, quando è venuta mia zia e ci ha detto che anche noi dovevamo fuggire immediatamente. Sentivamo il rumore delle armi. Mia madre ha preparato vestiti, pentole e piatti. Poi abbiamo lasciato la nostra casa. Ero così preoccupata e durante il viaggio pensavo “e se fossimo colpiti?”. Ho sempre avuto paura dei soldati e prego che non raggiungano il campo. Non voglio più sentire il rumore delle armi pesanti”.

La madre della ragazzina, una 36enne con quattro figli, “ha riferito di essere costantemente preoccupata per i pasti e la sicurezza... se non abbiamo abbastanza cibo da mangiare, come faremo? A volte mi sento triste quando non ho soldi per comprare medicine o qualcosa da mangiare per i miei figli”.

**Lo scenario**

Prima del colpo di Stato, ha terminato Save the Children, “c’erano già 370mila sfollati in tutto il Paese, tra cui decine di migliaia di bambini Rohingya che vivevano in campi di detenzione nello Stato di Rakhine”.

La situazione per loro e per i quasi 500mila minori Rohingya e le loro famiglie fuggiti in Bangladesh rimane fragile. Le tattiche brutali impiegate dai militari in Myanmar ricordano le atrocità commesse contro i Rohingya nel 2017”.



**COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI**

# Il rapporto tra la cultura e la politica

di TITO LUCREZIO RIZZO



Il discorso sulla cultura come fondamento della dignità dell'uomo e della stessa democrazia, è antico come la storia della civiltà, che ha dei riferimenti geografici ben precisi: la Grecia per la filosofia, Roma per il diritto, l'Oriente per le religioni. Occorre dunque partire dalla Grecia, culla della civiltà europea, dove compito dell'educazione del fanciullo era quello di formare il cittadino, di rendere l'individuo responsabile di sé, capace di superare il limite dell'interesse particolare, il che rappresentava la forma più alta e più sicura di attuazione della formazione civile. Doveva diventare da adulto *zoon politikòn* – secondo la definizione di Aristotele – vale a dire “essere vivente nella polis, per la polis”, in una dimensione di socialità indispensabile al benessere personale ed altrui. Questo è l'uomo politico nella sua accezione etimologica ed etica. La politica, tuttavia si è talora deformata nell'affarismo, nella corruttela, nel tornaconto personale – senza voler fare delle qualunque generalizzazioni – con la conseguente disaffezione del cittadino medio anche verso quello che in un recente passato era il preciso “diritto-dovere” di andare a votare. “Diritto-dovere” come lo è quello, ad esempio, dell'esercizio della patria potestà.

Al recupero della coscienza civile possono e debbono contribuire gli intellettuali, categoria benemerita se in virtù della loro elevata cultura possono influenzare verso tale obiettivo la collettività. Categoria esecranda – viceversa – se pongono il loro sapere al servizio del potente di turno, obnubilando le coscienze dei meno provveduti. La cultura – concetto antitetico all'indottrinamento, che ne costituisce la deformazione – è il sale della democrazia, poiché chi ignora non discerne, e chi non discerne si rende facile preda delle lusinghe degli affabulatori di turno, pronti a rivelarsi tiranni alla prima favorevole occasione. E attraverso la cultura, di cui l'intellettuale deve sapersi rendere tramite, che ognuno può essere posto in grado di far emergere quel patrimonio di razionalità che possiede fin dalla nascita, altrimenti destinato ad essere inespresso, ed a tradurlo in feconde scelte relazionali, vale a dire a far opera politica nel senso più nobile evidenziato.

Senza la capacità di ragionamento, frutto solo di una cultura libera da condizionamenti – cioè della cultura senz'altro

nessun regime liberal democratico può nascere o sopravvivere. Nel dibattito dottrinale sul ruolo della cultura in generale, una pietra miliare è rappresentata dal Benedetto Croce, che nel 1915 ne esaltò la funzione sociale, dovendo – per meritare tale nome – essere scevra da ogni contaminazione o piaggeria nei confronti del Potere, ed al contempo calarsi nella vita reale, rifuggendo da fughe nell'astratto.

“La cultura serva è riprovevole – scrisse – ma altrettanto riprovevole è la cultura che pretende di chiudersi nelle sue pretese torri d'avorio, perciò condannata a non saper nulla del mondo, della vita e della storia, che è l'indispensabile terreno di coltura della cultura. La “purezza” della cultura e del pensiero, che nascono dalla vita e debbono vivere in essa, non è garantita dalla loro secessione dalla vita. Può essere garantita solo dal suo senso di sé, dal suo senso dei propri doveri e della propria dignità”. Nei tempi presenti, in varie circostanze, il presidente Sergio Mattarella si è espresso sull'importanza della cultura, definendola come condizione di libertà e come parte essenziale della ricchezza, anche economica, di un Paese. A fronte di un'informazione telematica “superficiale che tutto brucia nell'istante”, con immagini o espressioni di cento caratteri e frasi incompiute, ha esaltato l'importanza di una lettura non frettolo-

sa, quale solo lo strumento cartaceo è in grado di offrire.

Partendo da queste premesse, riteniamo che meriti una speciale attenzione il libro fresco di stampa della filosofa Rosaria Catanoso, *Rapporto sul sapere*. L'intellettuale nel tramonto della politica (edizioni Fondazione Matteotti) con prefazione di Teresa Serra e saggio introduttivo di Alberto Aghemo. Nel libro viene evidenziata l'importanza della filosofia, (filo = amico; sophia = sapere), o – in senso più lato – delle *Res quae sunt spiritus*, la Catanoso conduce il lettore in un avvincente excursus storico al fine di “ricercare una connessione critica tra la filosofia, intesa come pensiero speculativo, e il vivere quotidiano”. Il testo è corredato dall'ampia bibliografia che è alla base dell'approfondita analisi del ruolo dei grandi pensatori nel corso dei secoli. Non mancano le connessioni con il diritto, la scienza, la sociologia, la storia, in una visione di insieme in cui l'intellettuale ha un ruolo attivo di guida operosa, mai chiusa in un sapere autoreferenziale. Egli è chiamato ad attingere – viceversa – al proprio patrimonio culturale, come ad uno scrigno da aprire al bene comune, ovvero agendo come un'ape che si posa sui fiori del sapere e ne dispensa il nettare a quanti vogliono nutrirsi.

La figura del vero intellettuale non è

quella di un paggio cortigiano al servizio del potere politico, o dell'aedo di una determinata ideologia, bensì quella di uno spirito libero da qualsivoglia condizionamento. L'intellettuale non deve dirigersi dove tira il vento, ma deve farsi vento egli stesso, diffondendo il profumo della libertà e del discernimento. La Catanoso presenta un excursus storico – filosofico che prende le mosse dal mondo greco, senza cadere in vuoti astrattismi, ma rendendo semplici discorsi complessi – dote oggi assai rara – per rendere accessibile al più vasto pubblico dei “non addetti ai lavori” il frutto delle sue ricerche e dei suoi studi appassionati. L'autrice passa in rassegna le figure più eminenti nella storia del pensiero, dal mondo classico all'età medioevale, per arrivare all'età moderna, ed infine a quella contemporanea, con rara capacità di sintesi, rendendo una materia intrinsecamente complessa, accessibile ai lettori di ogni livello.

Tramite un'attenta contestualizzazione storica del cammino del pensiero – e quindi della civiltà – indica un percorso con tornanti dove si alternano salite e discese, nel quale anche queste ultime fanno parte dell'idea del progresso, che non consiste in un'illusoria retta ascendente perennemente protesa verso l'alto, come ammoniva a il Croce. Progresso che – nel campo della libertà del Pensiero – ebbe una straordinaria accelerazione a far data dalla Rivoluzione francese, che non fu solo un rivolgimento politico, ma anche filosofico, con forti implicazioni negli assetti economico-sociali del futuro. A partire dal 1898, con la redazione del Manifesto degli intellettuali in Francia, a seguito dell'Affaire Dreyfus, il ruolo di tale categoria assunse la valenza di una sorta di coscienza collettiva.

L'autrice non manca di ricordare lo scaldamento di alcuni intellettuali a uomini in cerca di audience, di notorietà attraverso i mezzi di comunicazione di massa, con il che l'intellettuale non è più guida, ma funzionale ai gusti del momento, perdendo così la dignità di sapiente e di faro. Oggi abbiamo la figura dei cosiddetti influencer, che purtroppo sono in grado di orientare il gusto emulativo di milioni di persone, specialmente giovani. Sono i nuovi pifferai di Hamelin, che possono guidare all'eutanasia della democrazia. Il libro della Catanoso può rivelarsi un prezioso farmaco perché questo non avvenga!

